

**Vincenzo Moriello – Segretario Generale FP CGIL Lombardia.**

Nei giorni scorsi mi è capitato di rileggere stralci del dibattito che si sviluppò all'Assemblea Costituente, nel 1946, sul rapporto tra la persona e lo stato, tra due dei più importanti padri fondatori della nostra Repubblica.

Giuseppe Dossetti, deputato alla Costituente per la DC e Palmiro Togliatti, deputato alla Costituente per l'allora PCdI.

La tesi sostenuta da Dossetti valorizzava l'"anteriorità della persona di fronte allo Stato".

*Un'anteriorità che si completa – aggiungeva Dossetti – nella comunità in cui la persona si integra, intendendo per comunità le comunità familiari, quelle territoriali, quelle professionali e quelle religiose.*

Togliatti, pur condividendo la preminenza della persona umana, poiché lo Stato è un fenomeno storico e quindi di per sé superabile, sosteneva: *che il fine di un regime democratico (e io aggiungo, dello Stato) deve essere quello di garantire un più ampio e più libero sviluppo della persona umana.*

Quello tra i due autorevoli politici fu un confronto aspro, tra diverse visioni ideologiche che alla fine produsse una delle sintesi più avanzate di tutto il testo costituzionale, l'art. 3 della Costituzione:

*“E’ compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano, di fatto, la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del paese”.*

L'art. 3 è stato ritenuto da tanti costituzionalisti la bussola con cui leggere tutta la Costituzione.

Ad esempio, l'articolo 41, che riconoscendo la libertà di iniziativa privata la vincola alla finalità sociale. E l'art. 53: *“tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche e il sistema tributario è informato a criteri di progressività”.*

Ho voluto ricordare contesto storico ed argomentazioni ideologiche e culturali all'origine dell'art. 3 per evidenziare la gran distanza con la visione politica e culturale alla base delle politiche sociali del centrodestra e della Giunta Formigoni.

Il modello lombardo, ispirato e praticato da Formigoni nei suoi 10 anni di governo, più che alla nostra carta costituzionale sembra ispirarsi al modello culturale dei *neocons* americani, secondo il quale l'individuo detiene in modo naturalistico, e a prescindere dalla collettività e dalle istituzioni che la regolano, diritti determinati dalla propria sovranità, moralmente superiori a qualunque aspetto della relazione con la società.

I progetti di legge sulla sussidiarietà e sulla semplificazione presentati dalla giunta Formigoni, nelle ultime settimane della legislatura, sono innanzitutto il tentativo di sancire sul piano formale, con la forza della legge, i mutamenti materiali già realizzati in Lombardia in questi sul piano istituzionale e sociale.

Condivido la denuncia di provvedimenti eversivi (in contrasto con la costituzione vigente) che la CGIL Lombardia ha attribuito a questi provvedimenti.

Enorme anche la distanza dall'idea di federalismo solidale come federalismo per mantenere unito quello che altrimenti rischiava di dividersi, sotto la spinta secessionista prima devoluzionista poi, della Lega e di Formigoni.

Un Federalismo solidale ispirato dall'art. 5 della Costituzione, dall'idea che un più forte regionalismo ed un più ampio decentramento amministrativo potessero contribuire ad attuare meglio, con una maggiore prossimità ai bisogni ed alle domande dei cittadini il principio di uguaglianza sostanziale contenuto nell'art. 3.

È innanzitutto compito della Repubblica, e quindi dello Stato, delle Regioni, delle Province, dei Comuni, e non del mercato – come propone la destra – correggere le disuguaglianze di fatto tra i cittadini e promuovere un'uguaglianza che deve essere delle opportunità, ma con l'ambizione di essere anche un'uguaglianza negli esiti.

Io credo però che diventi sempre più necessario denunciare la natura e gli effetti perversi del federalismo lombardo. In particolare il centralismo regionale a scapito delle autonomie locali, la privatizzazione a scapito della rete dei servizi pubblici, la sostituzione dell'universalismo con le provvidenze economiche.

## **L'esempio della sanità è indicativo.**

In sanità si può scorgere una sperimentazione del modello lombardo in profondità con un'attuazione per fasi.

Una prima fase di modifica dei rapporti di forza a favore dei privati, con la legge regionale 31/97.

Una seconda fase di privatizzazione delle aziende ospedaliere pubbliche con la trasformazione in Fondazioni dei suoi Istituti Ricovero Cura Carattere Scientifico (Policlinico, Istituto dei tumori, Besta di Milano e San Matteo di Pavia) e le sperimentazioni gestionali.

Ed è ipotizzabile una terza fase che con l'entrata in campo del sistema assicurativo dovrebbe completare la "riforma lombarda della sanità", con la fuoriuscita della Lombardia dal sistema sanitario nazionale.

Un modello sanitario alternativo a quello universalistico, previsto dalla riforma del 1978, confermato dalla riforma Bindi, e fondato sull'integrazione dei servizi nel territorio.

Quello lombardo pone al centro la libera scelta delle persone e delle famiglie, non un'offerta programmata sulla base dell'analisi dei bisogni e dell'appropriatezza degli interventi.

La parità pubblico-privato con il conseguente accreditamento delle cliniche private ha prodotto l'aumento della spesa grazie soprattutto all'incremento vertiginoso del fatturato delle cliniche private accreditate.

Dal 17% del 1995, al 37% della fine del 2003.

Credo che sia giusto leggere, anche alla luce di questi dati, fenomeni come quelli che purtroppo stanno venendo alla luce in questi giorni. Penso alla Clinica Humanitas, dove come sta emergendo dall'indagine della magistratura, venivano eseguiti moltissimi interventi al cuore inutili per la salute dei cittadini, ma utili all'interesse privato di chi prescriveva gli interventi e di chi li eseguiva, con costi a carico della collettività.

Nel frattempo nelle aree di maggiore vulnerabilità – anzianità, famiglie a basso reddito - sta diminuendo la capacità di cura, perché i costi crescenti della sanità sui cittadini (per i farmaci sono passati dalla gratuità al pagamento, per le prestazioni, come quelle odontoiatriche, che non garantite dal sistema pubblico, per i costi elevatissimi per le famiglie che devono far fronte ai propri familiari non autosufficienti, per le dimissioni sempre più precoci dagli ospedali con periodi di

convalescenza di malati a carico delle famiglie, per gli esami diagnostici e le visite specialistiche con ticket, per le maggiori tasse e per i ticket sui farmaci) inducono in molti casi le persone a non curarsi.

Non cambia in meglio la situazione se guardiamo ai servizi sociali.

Il modello lombardo prevede un comune sempre più leggero, che dismette i propri servizi, programma e distribuisce titoli sociali ai cittadini che dovranno cercare nel mercato la loro risposta ai bisogni, realizzando così la loro libera scelta.

Una libertà tutta teorica in quando le famiglie, soprattutto quelle più fragili, non possiedono conoscenze e competenze per fare la scelta più adeguata.

Ancora analoghe riflessioni possono essere fatte per i servizi all'infanzia e per la formazione professionale, e per altri ambiti nei quali tra l'altro il welfare lombardo ha vantato in passato offerte di qualità.

Quello che maggiormente c'è da temere della politica di Formigoni di questi anni è il tentativo di spostare, con la libertà di scelta, e con i buoni e i voucher, i rischi dalla dimensione collettiva al livello individuale, dal pubblico al privato.

C'è da temere che questo processo di traslazione comporti un contestuale processo di deresponsabilizzazione della pubblica amministrazione, con il risultato di avere cittadini più soli e meno protetti.

Una regione che rinuncia alla programmazione, e che affida i diritti di cittadinanza al mercato, finisce inevitabilmente per esporsi a rischio di fallimento, soprattutto sui versanti in cui il mercato non arriverà mai: i bambini, gli anziani e gli strati più deboli della società.

Con l'esclusione o l'emarginazione di questi strati si rinuncia, nello stesso tempo, ad una qualità più alta della democrazia, e all'idea della solidarietà come diritto di cittadinanza e non come compassione dei più forti nei confronti dei deboli.

Per questo va rilanciata una strategia culturale e politica che confermi ed attualizzi l'art. 3 della Costituzione.

Che rilanci il valore delle funzioni pubbliche per lo sviluppo e la sua qualità, per l'inclusione sociale e la promozione del benessere delle persone e della collettività, per la trasparenza e la legalità.

Si tratta di rilanciare una nuova idea delle funzioni pubbliche. "Esse vanno rideterminate e riorganizzate avendo come fondamento, l'idea che le funzioni pubbliche sono i luoghi della società nei quali assumono consistenza i diritti di cittadinanza".

Difendere le funzioni pubbliche significa guardare al valore del lavoro pubblico che trasforma la spesa sociale in servizi e diritti dei cittadini.

Il lavoro pubblico, in Italia, è destinato a diminuire fortemente, pur essendo, in rapporto alla popolazione, nella media europea e più basso rispetto alla Francia ed agli Usa. Il blocco delle assunzioni, deciso con l'ultima Finanziaria, comporterà una riduzione di circa 170.000 lavoratori in Italia, nel triennio 2005-2007, di cui oltre 25.000 in Lombardia.

Stima per difetto quella lombarda, perché non tiene conto degli effetti aggiuntivi derivanti dai processi di privatizzazione in corso ed in conseguenza dell'accentuazione della sussidiarietà orizzontale.

Un lavoro pubblico ridimensionato e sempre più precario. Già adesso varia dal 10% al 30% la presenza di lavoro precario nei diversi comparti pubblici.

Il lavoro pubblico richiede invece investimenti sulla stabilità, sulla professionalità, sulla rimotivazione verso la missione pubblica.

Si può ripartire da questa Regione per rilanciare il valore del lavoro e delle funzioni pubbliche.

Mettendo in rete forze politiche ed attori sociali, come quelli che si sono confrontati oggi in questo convegno, per costruire un cambiamento, una discontinuità con una stagione politica che ha depauperato parte del suo patrimonio economico, culturale e sociale.

E per consolidare la possibilità di immaginare e costruire, nel prossimo futuro, un paese diverso e migliore.